

# ULTIMA FERMATA HOLLYWOOD

A Los Angeles l'algido scrittore britannico Aldous Huxley fece lo sceneggiatore. Un nirvana ben pagato

di Luca Rigoni

Deronda Drive è una strada stretta, che serpeggia in salita nel verde delle colline. Guidando, si è distratti, in alto a sinistra, ipnoticamente, dalla insegna bianca HOLLYWOOD, sempre più grande curva dopo curva. Territorialità, meta, monito. Sui lati della strada, tante ville e villette, di vari stili, fogge, dimensioni. E tante piscine e garage e cassonetti delle immondizie. E automobili approssimativamente posteggiate, che stringono la strada. Al numero 3276, dopo molti traslochi, viveva Aldous Huxley. Nel 1961, due anni prima della sua morte, la casa prese fuoco e con la seconda moglie Laura non salvarono quasi nulla: lui afferrò il manoscritto del romanzo al quale stava lavorando, "Lisola", il suo ultimo, e qualche abito. Lei, torinese, magnifica violinista e poi psicologa, il suo Guarnieri e una statua di porcellana cinese. Tutto qui. Nel rogo si volatilizzarono gli archivi dello scrittore, le lettere, anche quelle alla prima moglie, due romanzi incompiuti, sceneggiature non portate sullo schermo. Alla scrittrice Sybille Bedford, sua amica - in passato amante, forse - e biografa, che gli chiedeva come avesse affrontato questa catastrofe, rispose, altissimo, asciutto e serafico: "Uno se ne va e si compra uno spazzolino da denti".

La voce di Huxley. Distaccata, impostata a Eton e al Balliol di Oxford, increspata da dissimulate inquietudini: "Mi spia-

*Il programma era di fermarsi per un po' di tempo, ci restò per gli ultimi venticinque anni di vita, "per inerzia e apatia"*

ce sentire che paralizzò le persone: un difetto che attribuisco a una certa timidezza e a una difficoltà di comunicazione personale". Era il classico timido autorevole, che intimidisce. Una voce che sapeva parlare perfettamente l'inglese, il francese, e bene l'italiano, lo spagnolo, il portoghese. Sintonizzata su un'intelligenza ritenuta dai contemporanei fra le massime di quel tempo: per lucidità, ironia, sapere, scetticismo, preveggenza. Una voce molto simile, presumibilmente, a quella di Jeremy Pordage, l'umanista di Cambridge che guida la trama del primo romanzo americano di Huxley, "Dopo molte estati muore il cigno", del 1939, riedito da Cavallo di Ferro. Uno dei potenti romanzi di Los Angeles, uscito nella stessa prodigiosa annata di "Chiedi alla polve-

re" di John Fante, "Il grande sonno" di Raymond Chandler e "Il giorno della locusta" di Nathanael West. L'intellettuale Pordage è chiamato a Los Angeles per consultare un archivio acquisito da un magnate che vive in un immenso castello medievaleggiante, una inavvicinabile Xanadu (prima che ci pensasse Orson Welles), assieme alla giovanissima amante e al medico personale, e cerca una scorciatoia se non per l'immortalità, per tirare avanti il più a lungo possibile: una pozione, un elisir di lunga vita, e d'amore. Lo troverà nelle interiora crude delle carpe. Una controfigura satirica dell'editore Hearst - fra i tanti prima e dopo di lui.

Sceso dal treno, Pordage in una mano tiene l'ombrello, nell'altra una copia delle "Poesie" di Wordsworth, per farsi riconoscere da uno chauffeur nero (inutile: "Il libro non era necessario, signor Pordage, l'avrei riconosciuta comunque dalla voce"). Così, "una settimana in America lo aveva reso insicuro della propria voce. Era una voce esile e flautata che evocava i vesperi di una cattedrale inglese, tipico prodotto del Trinity College, dieci anni prima della guerra. Al suo paese nessuno ci faceva caso... Qui in America era diverso. Bastava che ordinasse un caffè, o chiedesse dei servizi (che in quella sconcertante nazione nessuno chiamava servizi), perché la gente lo fissasse con divertita e attenta curiosità, quasi fosse un fenomeno da baraccone esposto in un parco divertimenti". La voce che forma, guida i pensieri, uno stile che si fa lingua. Come nell'incipit di "Underworld", l'affresco di Don DeLillo del 1997: "He speaks in your voice, American", che però la traduzione Einaudi può rendere solo così: "Parla la tua lingua, l'americano". Ma all'opposto: non era per niente americana la voce, e la lingua, di Huxley a Los Angeles. Se infatti c'è un'immagine di scrittore e intellettuale che sembra cozzare con quella della California e di Hollywood, a partire dalla grande insegna bianca che campeggiava sopra la casa di Deronda Drive, è la sua. Autore, negli anni Venti, di acclamati romanzi conversazione come "Giallo cromo", "Passo di danza" e di quella spietata prova stilistica che è il romanzo di idee "Punto contro punto" (ora ritradotto da Adelphi), quando arriva dall'Inghilterra negli Stati Uniti ripropone, rovesciata, la già proverbiale immagine schizzata da Mark Twain degli americani all'estero, gli "innocents abroad". Tutt'altro che ingenuo e ancor meno innocente, il freddo, coltissimo, britannicissimo Huxley, l'erede della élite culturale del suo paese, il precipitato in chiave umanistica delle Due culture, pare però claudicare, inciampare e sbattere contro quella ex co-

lonia che è mondo nuovo, quella potenza provinciale che è già impero.

A parte un viaggio a metà degli anni Venti, è nell'aprile del 1937 che Huxley si trasferisce con la prima moglie Maria in California. Il programma era di fermarsi per un po' di tempo, ci restò per gli ultimi venticinque anni di vita. "Ero sulla via dell'India - dirà poi a un giornalista - Mi sono trattenuto per inerzia e apatia". Come eludere una domanda, e schivare una risposta, anche a se stesso: come farla, comunque, breve. Sulla Normandia, la nave che li trasportava in America, dalla prima classe scese a salutarlo Thomas Mann, anche lui in rotta verso gli Stati Uniti ma non ancora esule, lo sarebbe stato l'anno dopo: l'incontro fu piuttosto freddo, sembra. Forse anche a causa dell'imbarazzo di Huxley per la differenza di classe, o per malintesi dovuti alla timidezza. Era la grande fuga da un'Europa sul baratro. E sulle colline di Hollywood, di Pacific Palisades e Santa Monica fiorì una colony da sogno. Letteratura, cinema, musica in un

*Sulle colline della città fiorì una colony da sogno. Letterati, musicisti, cineasti in un cocktail dalla miscela irripetibile*

cocktail dalla miscela irripetibile: e onestamente anche un po' buttata via, lungo quel piano inclinato che ha fatto rotolare il Novecento culturale occidentale dall'Europa alla East Coast fino alle spiagge di Malibu e Venice. Ultima fermata, il Pacifico.

Alex Ross, autore di una brillante storia della musica del Novecento, "Tutto il resto è rumore" (Bompiani), la racconta così, come in una mappa delle star: "Schoenberg aveva una casa a Brentwood, a pochi metri da quella di Tyrone Power. Stravinskij abitava su North Wetherly Drive, sulla collina sopra il Sunset Strip. Rachmaninov abitava a North Elm Drive, al centro della colonia del cinema. Bruno Walter in North Bedford Drive, proprio accanto ad Alma Mahler e Franz Werfel. Otto Klemperer su Bel Air Road, la stessa strada in cui abitavano i registi Otto Preminger ed Ernst Lubitsch; Eisler su Amalfi Drive, a Pacific Palisades, vicino a Thomas Mann e Aldous Huxley. Le star del cinema più vicine al mondo della cultura, come Charlie Chaplin e Charles Laughton, erano a proprio agio con i nuovi, illustri, vicini di casa. Altri commisero l'occasionale passo falso. A una cena da Harpo Marx, l'attrice comica Fanny Brice si avvicinò a Schoenberg e

gli disse 'Forza, professore, ci suoni una canzone'. Alcuni, come Thomas Mann, sapevano di avere in tasca un ideale biglietto di ritorno - e a Los Angeles si dannavano sui fogli del "Doktor Faustus". Altri, come Huxley o l'amico Isherwood, a un certo punto decisero (o finsero) di perderselo. Per inerzia e apatia? O perché immersi ormai nella California meridionale, quel "sogno che tutti gli americani sognano: il nirvana...", come spiegava Alfred Kazin ad Alberto Arbasino (adesso in "America amore", Adelphi). "Vi piace il nirvana? E l'hanno trovato, questo sogno di vivere senza preoccupazioni, volendo vivere non profondamente, senza significato, evitando la vita reale".

Dopo lo shock dell'arrivo, dunque, ci si adagia, ci si lascia alle spalle il resto. C'è una cesura, un prima e un dopo. C'è un'attesa e una speranza. Cambia la vita, cambiano i propri libri, Hollywood ti può dare un ufficio con l'aria condizionata (altro che "Air-conditioned Nightmare") per scrivere sceneggiature anche ben pagate. E Huxley, senza snobismi (esibirli non gli serviva, perché, anticipato dalla propria fama, negli studios incuteva soggezione), si inserì bene. Faceva lo sceneggiatore per soldi, quando calava l'afflusso dei diritti d'autore e nelle pause fra un libro e l'altro. Senza gli struggerenti e le angosce e le agonie di un Fitzgerald, che incrociava nei vialetti della Mgm a Culver City: e anzi proprio a Fitzgerald finì una sua travagliata stesura di "Madame Curie". Sceneggiava come faceva il giornalista per Vanity Fair negli anni Venti e Trenta e per Esquire negli anni Cinquanta, per mantenere un certo tenore di vita, non sfarzoso, da benestante. I duemila dollari alla settimana, poi ridotti a millecinquecento, che riceveva dalla Metro lo lasciavano piacevolmente stupefatto. Scriveva al fratello Julian: "Resta da vedere se lo studio conserverà qualcosa di

pregiudizio"; per la Fox "Jane Eyre"; la Disney mise in un cassetto una sua "Alice nel paese delle meraviglie"; per problemi di diritti non fu girata la versione cinematografica del suo "Il mondo nuovo"; ebbe invece successo il "Sorriso della Gioconda" per la Universal. Era considerato il più letterato fra gli sceneggiatori a contratto e veniva assunto grazie ai buoni uffici dell'amica Anita Loos.

Restava quel problema di voce, "che evocava i vesperi di una cattedrale inglese". Ma poteva venire utile per tenere conferenze, e lezioni nelle università, e risultare formidabile nelle interviste televisive. Anche Los Angeles assumeva, agli occhi dell'europeo novecentesco, una diversa fisionomia, meno spaesante. Czeslaw Milosz, che insegnava a Berkeley, per tutta la vita ne fu terrorizzato. "Un'accozzaglia di paesi, borgate, sobborghi non dovrebbe nemmeno chiamarsi città. Non dovrebbe neppure esistere, poiché non si fondano città in zone aride come il deserto, dove tutto dipende dall'acqua portata da lontano. Niente lasciava immaginare che sarebbe diventata la capitale dell'America e, chissà, forse del mondo intero. Los Angeles mi terrorizza. Nella nostra immaginazione il denaro si associa ancora con l'acciaio e la produzione nelle fabbriche. E' difficile abituarsi al grande mutamento, o per meglio dire capovolgimento, che ha portato un'occupazione umana marginale quale il divertimento ad assumere una posizione centrale come fonte di denaro, e dunque di potere" ("Abbecedario", Adelphi). Ed ecco la visione che ne riceve Huxley a metà degli anni Venti: "La immensa città dileguante, oltre cinematografi monumentali, teatri, sale da ballo, botteghe sfolgoranti, case d'affitto, alberghi babelici. Da ogni edificio righe verticali di luce salivano come razzi nel cielo nero. E gli edifici stessi pareva fossero balzati su a guisa di razzi. Trenta an-

gioia di correre qua e là, di non aver mai tempo di pensare, d'esser troppo ricchi per dubitare di nulla... La gioia di ridere forte e senza cagione, e di parlare di nulla ad altissima voce. (Poiché in questa Città della Gioia tremenda il pensiero è vietato, e ogni conversazione è incognita)... La ricchezza di questo paese è di una vastità senza precedenti; i suoi abitanti dal cuore leggero ignorano la guerra, la peste, la carestia, la rivoluzione; nel loro sicuro Eldorado ancora semivuoto non hanno conosciuto mai altro che una pace prospera, la contentezza, il consenso universale". Righe corrosive, superiori, e piene di inesattezze, quanto almeno a rivoluzione, guerra, quella civile, e persino carestia - ma al Ventinove mancavano due anni. Com'è che dieci anni dopo Huxley si trasferisce a Los Angeles per il resto della vita? Com'è che tutto cambia?

Il diavolo: o il nirvana, probabilmente. A portata di mano. C'è una perfetta, quasi crudele visione di Huxley e appartiene a Cyril Connolly. Colta al volo nel 1948, in un incontro al Claridge's di Londra, il primo ritorno dopo la partenza per l'America undici anni prima. "Vestiva come un dandy argentino in viaggio fra Oxford e Roma, adorato da Chaplin e da altri magnati di Hollywood, benché spesso a loro inaccessibile. Mangia pesce, non carne, beve vino ma non superalcolici, va a letto presto, studia i dipinti angolo dopo angolo attraverso una lente, gli piace vedere i vecchi amici... Di lui è peculiare la serenità radiosa. Non si pensa più 'che uomo intelligente', ma 'che uomo buono', un uomo in pace con se stesso". Un uomo quasi cieco da quando aveva sedici anni (ci vedeva pochissimo, per una cheratite, e da un occhio solo) che ha ritrovato la luce nel deserto del Mojave, ben sistemato a Hollywood, iscritto alla Vedanta Society con gli amici Gerald Heard e Chris Isherwood. Pronto a sperimentare mesalina e acido lisergico (ma lo faceva anche Cary Grant), ad aprire "Le porte della percezione" alle nuove generazioni. Da "Punto contro punto" (1928) - dove Beethoven è "la prova di ogni specie di cose... Di Dio, dell'anima, della bontà in modo inconfutabile. E' l'unica prova reale che esiste; l'unica, perché Beethoven è stato l'unico uomo che abbia saputo trasformare la sua conoscenza nell'espressione" - a Jim Morrison, che da "The Doors of Perception" (1954) prese il nome del suo gruppo. This is the end, beautiful friend. La voce del dandy argentino è sempre meno scettica, sempre meno elitaria - si lascia scivolare, finalmente pacificata (forse), lungo il piano inclinato dei continenti e della storia. Ultima fermata, il Pacifico.

*I duemila dollari alla settimana, poi ridotti a millecinquecento, che riceveva dalla Metro lo lasciavano piacevolmente stupefatto*

*"La immensa città dileguante, oltre cinematografi monumentali, teatri, sale da ballo, botteghe sfolgoranti, alberghi babelici"*

ciò che ho fatto. Hanno seguito la solita procedura, distribuendo il mio trattamento a molte altre persone per farne una sceneggiatura. Ora che lo girino, potrebbe passare per venti paia di mani. Cosa rimarrà? Viene un brivido. Ma intanto mi hanno pagato un sacco di soldi". E così per la Mgm sceneggiò "Orgoglio e

ni fa Los Angeles era un buco provinciale; verso il 1940 dovrebbe esser grande come Parigi, e non meno allegra. La grande Città della Gioia del mondo occidentale" (da "Jesting Pilate", 1927, nella traduzione di Lorenzo Montano, "Tutto il mondo è paese", Mondadori, 1935). Sempre il parco dei divertimenti: "E quale gioia! La

